

ex libris

Vorrei averti vicino,  
troverei le cose più ingegnose  
per farti sorridere.  
Farei degli orologi  
di sughero,  
dei violini di cartapesta,  
delle lucertole di cera  
con due code.

Antonio Gramsci, «Lettere dal carcere»

microbi

## IO DA GRANDE VOGLIO FARE IL PARTIGIANO

Manuela Trinci

«Scoppia la guerra. Ma non fra due re. Fra i pirati e i gatti rossi», annunciò a sorpresa Oretta alla mamma. D'altra parte «chi non ha mai visto bambini che ridono mentre gli adulti sono sconvolti?» scriveva Benjamin nel *Dramma barocco tedesco*. Inoltre è cosa nota come per il bambino molto piccolo le uniche guerre conosciute siano quelle che si combattono forsennatamente in lui fra contrastanti sentimenti di avidità, odio, crudeltà, e amore e desiderio di riparazione. Questo il background sul quale viene a cadere qualsiasi notizia di guerra. Perché? (di Nikolai Popov, Ed. Nord-Sud) è in tal senso un delizioso libretto che, narrando una guerra fra ranocchi e topi, mette i più piccoli a confronto con quei sentimenti «guerrieri» (il bisogno di uccidere, distruggere e sottrarre) che avevano costituito lo stesso tessuto di *Perché la guerra?* - il carteggio intercorso nel '31 fra Freud e Einstein. Si può presumere che oggi i tanti piccolissimi Inga, Josko, Vanja,

Kolja, siano toccati dalla guerra indirettamente. Le conseguenze peggiori, gli effetti della privazione a seguito della separazione violenta dalle immagini e dagli odori familiari, dal babbo e talvolta pure dalla mamma, si vedranno dopo. Nell'immediato la loro mente si riempirà di rumori squassanti, sibili, bombe, crateri e fili spinati. «La guerra non si addormenta mai», commentava Nada. Per questo i genitori dei bambini-fortunati hanno tutte le ragioni del mondo nel voler sensibilizzare i propri figli sulle questioni della guerra. Si tratta però di trovare il clima emotivo giusto per bambini che, attorno ai quattro-cinque anni, iniziano a porsi quesiti etici. Così in una Scuola Materna si decise di parlare coi bambini dei partigiani che avevano combattuto la guerra in montagna perché i poveri, quando passavano i ricchi, non dovessero più togliersi il cappello. Un esempio era stato un amico del nonno di Orso Maria che, una volta, si era dovuto rifugiare in un casone contadino per



sfuggire ai nemici tedeschi che lo avevano ferito a una spalla. Ma i nemici, che volevano proprio catturarlo, incendiarono la casa. Volendo salvarsi, il partigiano corse fuori e - arrivato nel cortile - si accorse che il suo cagnolino era rimasto nel sottoscala. Allora, nonostante la spalla gli facesse male, tornò a riprenderlo e insieme si rifugiarono nel bosco. Erano uomini coraggiosi, i partigiani. «E non avevano paura del buio? o del sangue?» o «di Malefica?», aggiunse Dalia. In queste persone - ideali quanto reali - i bambini, dapprima imitando, possono poi riconoscersi e trovare risposte personali alla loro sete di valori sociali. Nei giorni successivi arrivarono infatti colonie di formiche zoppe, due lucertole senza coda e anche il lombrico Charles, tagliato in due: tutti da mettere in salvo! e nel generale lavoro non mancò qualche entusiasta: «Io da grande voglio fare il partigiano».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## passioni

### IL CUORE E LA BATTAGLIA

IVAN DELLA MEA

Metterci cuore. Darci dentro con passione. Frasi un po' datate e desuete, ne ho coscienza. Eppure, ha ancora memoria della voce certa di mia madre: «Le cose, tutte le cose, o tu le fai col cuore, con passione o sennò non farle che ti vengano mai fatte».

È dura fare il fattorino con passione e perché cosa? per il triclolo? la mancia, forse?

Limare col cuore io ci ho provato e mi veniva schifo come quando limavo senza cuore e così tornire e così montare i pezzi dei primi clacson scemi e così verniciare le bobine a caldo; ma anche fare lo scaricatore di porto o il bagnino alle colonie o fare il barista...una passione della madonna, e l'elettromeccanico? e il carpentiere? e il corsetto di bozze...ci ho perso il cuore si fa per dire, ma la vista quella me la sono giocata prima e per davvero.

A mia madre Berlusconi sarebbe piaciuto tanto, ma tanto e mi avrebbe detto convinta: «Si vede che ci mette il cuore nelle sue cose, che ci crede fino in fondo, che ci fa una passione». Mia madre, ciao mamma ciao dal 1966, non può dirmi queste cose, se potesse lo farebbe: e io mi vedrei costretto a darle ragione.

Silvio Berlusconi crede totalmente in quello che fa. In modo assoluto. Senza mediazioni. Con cuore e con passione. Non c'è mena di giusto o di sbagliato, c'entra niente, è giusto e basta. Crede in egual misura alle proprie verità e alle proprie menzogne che diventano così tra di loro assolutamente interscambiabili. È il massimo delle fede. Per questa fede oggi può dire il contrario di quello che ha detto ieri: non ha importanza.

Chi gli crede nella sua fede, sto parlando dei grandi numeri, quelli che fanno i grandi movimenti e i grandi partiti e anche le grandi religioni; i piccoli numeri degli opportunismi nulla hanno a che fare con questo ragionamento e non perché siano piccoli, ma perché sono meschini, lerci, furbetti, mascalzoni, fan di conto per tornaconto di lira o di potere, roba da poveretti dentro. I grandi numeri sono cosa della fede, meritano rispetto anche nella contrapposizione più dura, anche nello scontro esiziale; no, il nostro rispetto deve resistere e sussistere anche nel caso che venisse a mancare da parte di Berlusconi e dei suoi tanti, tantissimi coinquilini nella sua Casa.

Berlusconi crede in ciò che dice, in come lo dice, nel perché lo dice. E soffre da bestia secondo me perché tanta fede e tanta tensione lo stanno logorando, perché lui ha un obiettivo grande, molto più grande del suo impero economico e molto più grande perfino del governo di questo paese: lui vuole l'immortalità, quella vera che viene dalla cultura e dalla storia, la sola che ti dà accesso al Gotha degli statisti di ieri e di oggi, riconosciuti come tali dalle enciclopedie del mondo intero.

Non sono uno psicanalista, sono giorni che ascolto e riascolto quello che Berlusconi dice e osservo come lo dice e vedo crescere la sua tensione e la sua faccia segnarsi di rughe che nessun maquillage riesce più a stendere, a rasserenare e lo sguardo che incupisce per l'ombra del dubbio.

Non facciamo l'errore di dare obiettivi più miseri a Berlusconi, non ne ha. Oggi cerchiamo di capire la sua passione e di combatterla rispettandola.

Per la compassione possiamo aspettare martedì.



Pietro Greco

È uno dei fattori di regolazione e di governo del pianeta globalizzato e dei suoi problemi

Il «principio di precauzione». Per alcuni è il mostruoso buco nero della razionalità, capace di inghiottire ogni innovazione tecnologica e di bloccare per sempre il progresso scientifico. Per altri è l'eroe senza macchia e senza paura della sostenibilità, capace finalmente di azzerare ogni rischio e di subordinare alle esigenze dell'ecologia l'arrogante economia dell'uomo.

Tutti di recente lo hanno invocato: pro e contro la diffusione nell'ambiente degli organismi geneticamente modificati; pro e contro la lotta all'elettromog; pro e contro le leggi e le pratiche dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi; pro e contro l'azione di contrasto al cambiamento globale del clima accelerato dall'uomo.

Pochi principi astratti sono stati di recente citati così tanto. Pochi sono stati così tanto odiati e amati. Pochi sono stati evocati così autorevolmente e così a sproposito.

Cos'è, dunque, questo «principio di precauzione» e perché suscita reazioni così opposte e così scomposte? La domanda non ha (solo) un valore accademico. Il principio che invoca la precauzione è, infatti, presente da almeno un decennio nelle legislazioni internazionali, europea e italiana. E si è imposto, per unanime consenso, come uno dei fattori di regolazione e di governo del pianeta globalizzato e dei suoi molteplici problemi.

L'altro ieri, mercoledì, il Consiglio dei Ministri, presieduto da Giuliano Amato, ha esaminato e ha espresso un orientamento favorevole ai decreti sull'elettromog, ma ha rinviato la loro approvazione definitiva a data da destinarsi, ma comunque non oltre il prossimo 22 maggio, in attesa di un «concerto» tra il Ministero dell'Ambiente e il Ministero della Sanità. E cosa sono la diversità di accenti e la diversità di indicazioni dei livelli soglia di massimo inquinamento elettromagnetico consentito che dovranno rendere operativo il decreto sull'elettromog, registrate anche l'altro ieri in Consiglio dei Ministri, tra il Ministro della Sanità, Umberto Veronesi, e il Ministro dell'Ambiente, Willer Bordon, se non un modo diverso (e civile) di interpretare il «principio di precauzione»?

Il principio di precauzione ha una storia recente: viene nominato per la prima volta in un documento internazionale solo nel 1982, dalla carta Mondiale della Natura approvata a New York dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Ma è una storia di successo: quasi tutti i paesi della Terra, infatti, l'hanno ufficialmente sottoscritto, nel 1992, nell'ambito della Conferenza delle nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, la cosiddetta Dichiarazione di Rio che, all'articolo 15 recita: «per proteggere l'ambiente, occorre che gli Stati applichino in maniera estesa, secondo le proprie

capacità, l'approccio precauzionale. Quando vi sono rischi di danni seri e irreversibili, la mancanza di certezza scientifica non può essere usata per dilazionare nel tempo efficaci misure di prevenzione del degrado ambientale». Anche le due Convenzioni, sul Clima e sulla Biodiversità, liberamente sottoscritte da quasi tutti i paesi del mondo a Rio de Janeiro nel 1992, fanno esplicito riferimento al principio di precauzione. Il principio è entrato poi a vele spiegate negli accordi Wto sul commercio internazionale. E, in modo specifico, negli accordi di chi riguardano la sanità (Sps) e le barriere tecniche al commercio (Tbt).

# Siate cauti

Lo invocano tutti  
Tutti lo interpretano a modo  
loro. Ecco cos'è  
il principio di precauzione

È sulla base di questo principio, infatti, che ogni paese membro del Wto ha il pieno diritto di indicare i livelli di protezione ambientale e sanitaria che ritiene più appropriati. Infine, il principio è stato ribadito il 28 gennaio del 2000 nell'ambito del Protocollo sulla Biosicurezza che regola il commercio mondiale degli alimenti, compresi i cibi transgenici.

Il principio di precauzione, inoltre, è parte integrante dei Trattati dell'Unione Europea. Ed è stato riconosciuto più volte come principio vincolante dalla Corte di Giustizia delle Comunità Europee e da altri tribunali dell'Unione. Non c'è dubbio. Il principio di precauzione non è una bandiera degli ambientalisti. È uno dei principi generali della legislazione internazionale, con un preciso valore giuridico. In ambito ambientale. Ma non solo in ambito ambientale.

È un principio giuridico. La sua validità è riconosciuta, per esempio, dall'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms), oltre che dall'Intergovernmental Panel on Climate Change, gli scienziati che studiano i cambiamenti climatici per conto della Nazioni Unite. È entrato, cioè, a far parte della cultura internazionale. E, nella fattispecie, della cultura scientifica internazionale.

Il fatto che sia così universalmente riconosciuto e accettato da governi, tribunali e

Un disegno di Dave McKean tratto da «Cages» (Macchia nera)

zare quel rischio. Tuttavia, scrive la Commissione, il principio precauzionale non può giustificare l'adozione di decisioni arbitrarie. Non posso invocare il principio di precauzione contro i tulipani olandesi, sostenendo che i tulipani potrebbero costituire un rischio per chi li annusa. Chi invoca il principio di precauzione, lo può fare solo sulla base di dati oggettivi. Cioè di dati scientifici. E di obiettivi realistici.

Il principio può essere invocato nell'ambito delle politiche contro i cambiamenti del clima, perché (e solo perché) abbiamo indizi scientifici sufficienti a individuare un rischio potenziale.

Il principio non può essere invocato contro i tulipani olandesi, perché non abbiamo alcun indizio scientifico sufficiente a individuare un rischio potenziale. Certo, nessuno può escludere a priori che un giorno qualcuno finisca in ospedale o muoia perché ha annusato un tulipano e, per qualche ragione, ne è rimasto intossicato. Ma nessuno può dimostrare che questo rischio risulta tanto inaccettabile per la società, da impedire la coltivazione e il commercio dei tulipani.

Infatti, specifica la Commissione Europea, tirando le fila di una serie di interpretazioni effettuate in ambito internazionale, qualora un intervento risulti necessario sulla base del principio di precauzione, i provvedimenti devono essere proporzionali al livello di protezione scelto. Non devono essere fonte di discriminazione. E devono essere coerenti con provvedimenti già adottati in ambiti analoghi. I provvedimenti devono essere assunti sulla base di un'analisi puntuale dei costi e dei benefici. Devono essere sottoposti a revisione con il procedere delle conoscenze scientifiche e, in ogni caso, devono restare in vigore finché il rischio potenziale viene giudicato troppo elevato per essere sottoposto alla società.

Così definito, il principio di precauzione perde tutta la sua aura mistica, sia di spauracchio della modernità che di eroe protettore della Natura. E diventa solo uno strumento razionale, il più razionale possibile, per la concreta gestione del rischio nella nostra società complessa e globalizzata. Se assumiamo questa definizione di principio di precauzione, la definizione che ha valore legale e riconoscimento scientifico in tutto il mondo, allora le battaglie pro e contro la diffusione nell'ambiente degli organismi geneticamente modificati, pro e contro la lotta all'elettromog, pro e contro le leggi e le pratiche dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi, pro e contro l'azione di contrasto al cambiamento globale del clima accelerato dall'uomo, perdono ogni carattere di scontro ideologico tra «nemici della ragione» e «nemici della natura», per diventare terreno di dibattito e di confronto maturo tra persone che la pensano sì diversamente, ma che non hanno rinunciato alla razionalità e alla civiltà dei rapporti che caratterizzano una società democratica.